

L'avvenire di una speranza. Si può essere comunisti oggi, e come?

*Raffaele D'Agata**

Il comunismo è stato pensato (innanzitutto da Marx) come una condizione definitiva, cioè pienamente compiuta e permanente, del genere umano. Nel marxismo, esso vi figura cioè come un termine ideale di riferimento – certamente essenziale e fondante – piuttosto che come un definito programma di organizzazione e tanto meno di governo di società umane: anche se la strada per arrivarci – per quanto aspra e tutt'altro che lineare – vi è considerata e trattata come ben visibile, e comunque rintracciabile razionalmente, attraverso il complicato sviluppo delle vicende umane. Il rovescio di ciò è che (diversamente dagli utopisti del passato) Marx rifiutava, e sostanzialmente sconsigliava, di inoltrarsi troppo in dettagli su come effettivamente la società o le società umane avrebbero funzionato nel “regno della libertà” una volta finalmente conseguito. Ma comunque, tanto per Marx quanto per tutti i veri e propri marxisti, un'idea sempre abbastanza chiara (al di là di ogni divergenza) è stata che la storia non si muova a casaccio, né ciclicamente, bensì tenda verso un fine: e questo fine è riconosciuto appunto nel comunismo, ossia in una condizione di libertà tanto assoluta quanto universalmente condivisa poiché resa finalmente pura da ogni forma di dominio, di violenza e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Sotto lo stimolo e l'influenza della rivoluzione sovietica, la più diffusa idea di comunismo, senza né rinnegare né dimenticare il fine ultimo, si concentrò poi in modo predominante sulla strada da seguire. E questa, nel suo contesto e sulla sua scia, sembrava presentarsi insieme più definibile e perfino più breve, comportando perciò una serie di prescrizioni più o meno rigidamente definite (specialmente circa le forme di economia e le forme di Stato che avrebbero dovuto caratterizzare il percorso di avvicinamento alla meta). Convenzionalmente adottata tanto dalla maggior parte dei comunisti stessi quanto (a maggior ragione) dai loro avversari, tale idea ha contrassegnato in modo determinante l'insieme di quel grande fenomeno storico che ha occupato lungamente il ventesimo secolo, e appare a quasi tutti finito dopo il concentrato complesso di sviluppi di cui la “caduta del Muro di Berlino” si è imposta di fatto come la rappresentazione simbolica. Non era così ovvio che la catastrofe coinvolgesse aspetti di quel fenomeno che avevano seguito percorsi molto differenziati rispetto alla matrice originaria e specificamente rispetto a quell'insieme di regole, a parte ogni controversia sui nomi. Eppure così è stato, e le cause di ciò sono molto complesse, così come le relative responsabilità.

Prima di ritornare su ciò, vale la pena di ricordare che la cosiddetta “caduta del Muro” coincide con la diffusione e il successo di idee secondo le quali la storia tende bensì verso un fine, avente anch'esso molto a che fare con l'idea di libertà, ma questo fine non soltanto sarebbe stato ormai conseguito, ma per di più si sarebbe rivelato essere proprio il capitalismo, che il più noto banditore di tale messaggio – cioè Francis Fukuyama – presentava disinvoltamente come qualcosa di omogeneo e perfino coesistente a un'idea hegeliano-kantiana di “democrazia liberale”. Le evidenze in senso contrario sono ovviamente numerosissime (soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra capitalismo e democrazia), e gli anni finora trascorsi del ventunesimo secolo non fanno che aggiungerne di nuove.

Ma il punto non è questo. Forse, è l'idea stessa di condizione finale, o di fine della storia, ciò su cui vale la pena di interrogarsi per decidere quanto veramente serva e abbia senso. Se cioè abbia senso orientarsi in base a qualcosa che sia finale e permanente o tenda ad esserlo, rendendosi esente dal processo del divenire e del connesso finire. L'idea di un permanere definitivo, possiamo anche considerare, è qualcosa che appare estraneo a tutto ciò che vediamo, conosciamo, e sensatamente possiamo prevedere; può mai dunque appartenere a ciò che veramen-

* Contributo scritto per il convegno “Essere comunisti oggi” tenuto a Roma presso la Casa delle Culture il 21 gennaio 2013.

te possiamo pensare? Ben ci accorgiamo che niente è fatto per conservarsi qual è, e che invece tutto diventa. E il finire, anzi proprio il morire, fa parte di questo necessario diventare, per cui soltanto siamo degni di essere e possiamo sperare di restare nell'essere. Soltanto nel diventare, ciò che è puro in noi (e in ogni cosa) veramente si conserva, scuotendo via da sé i pesi e le ferite che già furono duro prezzo (eppure, comunque, fecondo ausilio) dell'esistenza. Sempre moriamo, dunque: moriamo quotidianamente vivendo, e una volta per tutte poi su quel limite che è fatto per definire, togliere, e riassumere in un senso, la parzialità di ogni esistenza. E se questo è vero per ciascuno come individuo, non meno lo è per le forme storicamente determinate d'identità collettiva.

E allora, la fine del "comunismo" che noi abbiamo conosciuto ci può apparire come qualcosa di meno scandaloso e di meno traumatico, e insieme non necessariamente come un "fallimento". Ciò che muore in una forma può rinascere in nuove forme. Non si parlava forse, esattamente un secolo fa, di "morte del socialismo"? E certamente, allora, un socialismo stava morendo. E proprio al necessario morire di tutte le cose Benedetto Croce riferiva nel 1911 – intervistato da un quotidiano – la crisi grave che il socialismo del suo tempo stava allora attraversando in Italia e non solo, e finiva per domandarsi retoricamente se davvero al socialismo soltanto potesse toccare "la fortuna (o la disgrazia) di non morire mai". Erano gli anni in cui Vilfredo Pareto osservava beffardamente la sostituzione del motto "Proletari, unitevi!" con il motto "Proletari, uccidetevi!", così come secoli prima papi e prelati si erano dati (notava) a "sovrapporre la corazza alla stola e ad uccidere in nome del Divino Maestro".

Ora, però, quelli erano anche gli anni in cui, nelle menti e nelle cose, si andava preparando quella "rivoluzione contro 'Il Capitale'" – ossia anche contro gli assiomi congelati e ormai sterili della prima e comunque importante fase di avanzamento della moderna civiltà del lavoro e dell'eguaglianza, organizzata e promossa dalla Seconda Internazionale – i cui sviluppi avrebbero reso per lungo tempo universale l'influenza e il prestigio del comunismo. E tali sviluppi resero poi lungamente difficile, e non raramente impossibile, ogni sfida aperta e diretta al principio stesso del diritto al lavoro, alla pace, e all'eguale dignità, per tutti gli esseri umani.

Quella fase, trainata dalla "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'Ottobre, è ormai chiusa insieme con il secolo che sentiamo sempre più lontano dietro di noi. Gran parte del genere umano, per molti decenni, fu comunque sostenuta e sorretta da quella spinta – più o meno direttamente, o consapevolmente – nel fare significativi passi avanti pur attraverso il fuoco e il sangue, contrastando gli impulsi autodistruttivi che il capitalismo aveva immesso nella vicenda umana non soltanto come essenziali alla propria natura, ma ormai predominanti nel proprio reale sviluppo, dal 1914 in poi.

In un modo o nell'altro, perciò – poiché quella tendenza del capitalismo permane, e si fa sotteraneamente sempre più insidiosa – fare i comunisti oggi significa innanzitutto lottare per contrastare e neutralizzare quegli impulsi. Significa dunque contrastare concretamente e seriamente il capitalismo in questa che rappresenta la sua vera natura e la sua specificità, nascosta dai suoi apologeti che la mistificano dentro il più astratto concetto di economia di mercato (la cui bandiera, "gettata nel fango" dai capitalisti, può perfino rappresentare uno strumento di egemonia culturale e di efficace politica di alleanze).

Tutto, certamente, appare oggi più difficile di quanto poteva essere quaranta e perfino trenta anni fa. Le forze storiche reali direttamente prodotte dalle idee e dagli schemi che permisero il successo e il consolidamento della rivoluzione sovietica sono state logorate e infine dissolte, più rapidamente di quanto fosse inevitabile, a causa di inadeguate resistenze all'entropia tanto al proprio interno quanto (soprattutto) da parte delle forze esterne che la loro spinta sosteneva e alimentava (aiutandole di fatto a svilupparsi in modo autonomo). Tali forze esterne (innanzitutto, cioè, i movimenti operai e democratici dell'Occidente) non seppero interagire in modo abbastanza creativo e razionale con i risultati diretti della rivoluzione sovietica così da modificare l'ambiente complessivo e cooperare in modo costruttivo al superamento dei loro limiti.

Si trattava di forze che talvolta si definivano ancora e nuovamente socialdemocratiche (nel senso dato a questo termine dai grandi partiti operai e parlamentari della Seconda Internazionale), talvolta comuniste. Quanto alle prime, specialmente nella seconda metà del Novecento queste si trovavano a fruire gratuitamente dello spazio di movimento garantito dai rapporti di potere mondiali modificati in seguito alla rivoluzione sovietica, senza ammetterlo se non in rarissimi casi. Altrettanto raramente i partiti neo-socialdemocratici si mostravano consapevoli di essere eredi di un fallimento di fronte ai percorsi di violenza e di guerra seguiti dal capitalismo soprattutto durante la prima metà del secolo, che la loro ideologia non era stata sufficiente a precludere, avendo anzi coperto e avallato tali processi (su distinte basi nazionali). E, in fin dei conti, ciò si ripeteva nella seconda metà del Novecento nel sostegno ideologico che i partiti socialdemocratici finirono prevalentemente per fornire a quella particolare prosecuzione dell'inclinazione militarista e imperialista del tardo capitalismo che va sotto il nome di guerra fredda. Quanto ai partiti comunisti occidentali, nello stesso periodo questi oscillarono tra una poco utile ripetizione passiva delle formule che permettevano al sistema sovietico di sopravvivere nel mondo ostile (da una parte) e dall'altra una critica di tale sistema e delle sue forme determinate di azione e di influenza nel mondo, che restava generalmente idealistica e astratta dal contesto globale: ossia (tutto sommato) altrettanto passiva.

Il confluire dei partiti comunisti occidentali in un'unica grande socialdemocrazia poteva essere concepito come una conseguenza naturale di tali sviluppi, mentre il sistema sovietico crollava su se stesso non reggendo il peso del sovraccarico di funzioni cui era stato in qualche modo costretto a rispondere per decenni. La dissoluzione del Partito comunista italiano sembrò significare proprio questo, anche se molti osservano correttamente che il gruppo dirigente che la operò e credé di guidarla non seppe fare esplicitamente o chiaramente nemmeno una tale scelta. Ma in ogni caso era la socialdemocrazia stessa, come uno dei rami del movimento di "rivoluzione passiva" suscitato dalla spinta della rivoluzione sovietica sugli equilibri mondiali, che era ormai priva di ogni significativo carattere, avendo perduto con il sistema sovietico tanto il suo termine essenziale di paragone e di critica antagonista quanto (soprattutto) il supporto della piattaforma globale in cui aveva lungamente fruito di possibilità d'influenza e di manovra.

È soltanto un adeguato senso storico, insomma, che può aiutarci ad afferrare il puro significato dell'idea comunista dopo queste vicende e con esso la lezione che ne deriva. Ed è soltanto il discernimento della storia che si va facendo intorno a noi, e che noi siamo chiamati a fare, che può suggerirci il modo di essere oggi ancora, e in questo senso, "comunisti". L'anno centenario che stiamo vivendo, e l'altro ancora più importante che si avvicina (cioè il 2017) sono per queste occasioni importantissime.

Se guardiamo al centenario dell'inizio delle guerre mondiali del Novecento, e ci paragoniamo a quell'epoca per molti aspetti tanto simile, non possiamo non vedere quanto illusoria possa essere l'apparente tranquillità di un mondo capitalista integrato e interdipendente nei suoi traffici e tuttavia armato fino ai denti nelle essenziali concentrazioni di potere coercitivo e bellico che costituiscono il più vero e profondo alimento delle sue reali energie e delle sue reali operazioni. Non possiamo prevedere con alcuna certezza il livello di estensione, e di intensità, cui lo stato di guerra endemica ("periferica" soltanto dal nostro particolare punto di vista), che costituisce il vero volto della cosiddetta globalizzazione di oggi, sarà arrivato nel 2017. Di certo, dobbiamo pensare le tendenze contro cui lottare, che in ogni modo dobbiamo cercare di frenare e invertire, con la mente vigile a ciò che nel 1917 diventò infine necessario fare, certo mirando innanzitutto ad allontanare situazioni e sfide analogamente tragiche.

Allora, furono le classi e i poteri dominanti che imposero di fatto una soluzione per l'estenuante controversia circa il ruolo della violenza nel processo rivoluzionario, che impegnava il movimento operaio internazionale. Oggi, le classi e i poteri dominanti manifestano e mettono in opera una inaudita capacità di controllare e utilizzare, in modo scientificamente sofisticato, forme di violenza estremamente micidiali, oblique ed insidiose. Queste includono un terrore endemico variamente manipolato (spesso sfuggito di mano ma anche in tal caso uti-

le come giustificazione di enormi e invadenti apparati bellici e di sicurezza), che generalmente scaturisce da barbari arcaismi di natura religiosa già lungamente coltivati e favoriti come strumento di controrivoluzione. In un quadro così complesso e insidioso, l'assoluta priorità appare costituita dal compito di aiutare a rendere unita ed efficace la volontà di pace dei popoli, cominciando dal nostro e da quelli a noi più vicini.

È incomprendibile e inammissibile che il popolo di Seattle e di Genova, e poi quello delle bandiere arcobaleno contro la guerra di Bush, salutato o temuto in un primo tempo come una nuova potenza mondiale nascente, sia disperso oggi in mille rivoli e incapace di manifestarsi con unità, determinazione ed efficacia. Fare i comunisti oggi significa, in primo luogo, essere al servizio di simili energie, ascoltare le loro disparate motivazioni e i loro modi di esprimersi, trovare e valorizzare gli elementi di unità senza tracciare anticipatamente un recinto fatto di nomi e di astrazioni. Significa dunque essere piuttosto lievito ed enzima, energia vivificante ed elemento liberatore di potenzialità implicite, che statico campo di coltivazione di certezze e di identità immutabili (anche se, naturalmente, con le giuste certezze).